

#### *d) La comunità educante come espressione della Chiesa*

La “comunità educante” vuol essere un’espressione specifica della *Chiesa-comunione*, così come essa vive nella nostra diocesi attraverso le diverse comunità cristiane. Occorre ricordare, in proposito, il paragrafo 8 della lettera *Alla scoperta del Dio vicino* sui quattro pilastri della comunità cristiana identificati dal libro degli atti (cfr. *At* 2,42-47): l’educazione al «*pensiero di Cristo*» (cfr. *1Cor* 2,16); la tensione a condividere con tutti i fratelli la propria esistenza perché abbiamo in comune Cristo stesso; la memoria eucaristica di Gesù quale sorgente inesauribile della vita della comunità, illuminata dalla Parola di Dio; e l’apertura verso tutta la famiglia umana attraverso la comunicazione piena di riconoscenza per il dono gratuitamente incontrato. L’insegnamento di Papa Francesco nell’esortazione apostolica *Evangelii gaudium* sulla “chiesa di popolo” (*EG* 112-118) approfondisce queste indicazioni in vista della rigenerazione di quello che a ragione può essere definito “cattolicesimo popolare ambrosiano”. con la prossima beatificazione del nostro arcivescovo Giovanni Battista Montini, divenuto Paolo VI, la Provvidenza ci offre un’occasione privilegiata per una tale rigenerazione.

Pertanto la “comunità educante” non è una “comunità a sé”, ma espressione della vita concreta di una comunità cristiana: in una stessa parrocchia, ad esempio, possono essere proposte diverse comunità educanti – se il numero dei ragazzi/e lo richiede – e tutte saranno espressione dell’unica comunità cristiana che vive in quel territorio. In quanto espressione della comunità ecclesiale, la comunità educante è per i ragazzi/e il volto concreto, fisicamente rintracciabile nello spazio e nel tempo, della chiesa stessa. La domenica, cioè il giorno del Signore che soprattutto nell’eucaristia manifesta l’imponenza di Dio nella vita delle

persone e dell'intera famiglia umana, è naturalmente la prima e fondante espressione di quest'unica comunità di cui ogni articolazione vive. A questo proposito mi preme soffermarmi brevemente sull'importanza della domenica. Il *Dies Domini* costituisce il paradigma della vita della comunità che ama, lavora, soffre, riposa... col Signore al centro e a partire dal rapporto con lui. Ho chiesto ai Vicari episcopali di approfondire, nelle Zone e nei decanati, il valore della domenica a partire dai quattro pilastri della comunità cristiana. Vivere insieme la domenica potrà essere una scuola privilegiata per imparare la natura e lo stile di una "comunità educante".

*e) Come far nascere una "comunità educante"*

Non si tratta pertanto di aggiungere all'organigramma parrocchiale una ulteriore struttura o gruppo. La "comunità educante" emerge, starei per dire "naturalmente", dal vissuto reale dei ragazzi/ e, cioè da quelle figure educative che di fatto già sono in rapporto con loro e che vogliamo aiutare a riconoscere più consapevolmente questo loro compito educativo dentro la vita di comunità. Sacerdoti e diaconi, religiosi/e e consacrati/ e, genitori e nonni, insegnanti (in particolare quelli della religione cattolica), educatori ed animatori, allenatori sportivi, direttori di coro... ogni ragazzo/a è già, di fatto, in rapporto con tutte queste figure, ma assai di rado esse si presentano come portatrici di una proposta unitaria e non vengono quindi percepite come parte di una stessa comunità. Invece una comunità viva e consapevole è la condizione imprescindibile perché i ragazzi incontrino personalmente Gesù come "centro affettivo", cioè punto di riferimento stabile per la loro vita. Il responsabile dell'iniziazione cristiana di una parrocchia ha quindi una responsabilità specifica: quella di chiamare

tutti gli attori dell'educazione dei ragazzi/e a formare una trama di rapporti (la comunità, appunto) che stia davanti ad essi come un unico soggetto educativo con una proposta unitaria che venga fatta da ciascuno degli educatori nell'ambito specifico del loro compito (il catechismo, il riposo, lo sport...).

Si tratta, pertanto, di individuare tutte le persone che di fatto, per vocazione, hanno a che fare con i ragazzi in età di iniziazione, per domandare loro di confrontarsi e di coinvolgersi, a partire dal desiderio appassionato di introdurli a Gesù, in un lavoro comune. A questo proposito, i sacerdoti sono chiamati a svolgere il proprio ministero con una particolare cura per la comunione tra le comunità educanti all'interno dell'unità di tutta la comunità cristiana locale e diocesana. Mi preme, a questo proposito, riprendere quanto scrissi nella lettera dell'anno pastorale 2011- 2012 con il desiderio di accompagnare la nostra chiesa verso il *VII Incontro Mondiale della Famiglia*: «*La famiglia è la via maestra e la prima, insostituibile "scuola" di comunione, la cui legge è il dono totale di sé. I cristiani, proponendola in tutta la sua bellezza, al di là delle loro fragilità, intendono testimoniare agli uomini e donne del nostro tempo, qualunque sia la loro visione della vita, che l'oggettivo desiderio di infinito che sta al cuore di ogni esperienza di amore si può realizzare*». In queste parole – che rivelano tutta la loro portata alla luce delle due prossime assemblee Sinodali convocate da Papa Francesco su *Le sfide pastorali sulla famiglia nel contesto dell'evangelizzazione* – si potevano già intravedere alcune preoccupazioni che, negli anni successivi, le altre due lettere pastorali hanno sottolineato. Le famiglie (genitori e nonni) dei ragazzi dell'iniziazione cristiana devono essere effettivamente coinvolte nelle comunità educanti. E non

semplicemente perché l'iniziazione dei figli può essere anche per loro un'occasione di evangelizzazione, ma per la convinzione che non si potrà offrire una proposta unitaria e comunitaria prescindendo dai genitori e dai nonni come soggetti responsabili a pieno titolo di una tale proposta.

*f) Il compito della comunità educante nell'Iniziazione Cristiana dei ragazzi/e*

Nel definire l'iniziazione cristiana abbiamo già offerto il contenuto essenziale del compito della comunità educante. Tuttavia all'interno di tale compito – introdurre e accompagnare il ragazzo/a all'incontro personale con Cristo nella comunità cristiana –, mi sembra molto utile fare due sottolineature.

La prima: l'incontro con Cristo riguarda tutte le dimensioni dell'esistenza rendendo possibile una vita più bella a tutti gli uomini e a tutte le donne, senza escludere nessuno. Era proprio questo, infatti, l'orizzonte della lettera Pastorale *Il campo è il mondo. Vie da percorrere incontro all'umano*: «Non c'è niente e nessuno che possa o debba essere estraneo ai seguaci di Cristo. Tutto e tutti possiamo incontrare, a tutto e a tutti siamo inviati. E questo perché ciascuno di noi, in quanto segnato dalle situazioni della vita comune, è nel mondo. Siamo, ci ha ricordato Papa Francesco, "chiamati a promuovere la cultura dell'incontro" (Rio de Janeiro, 27 luglio 2013)». Con questo spirito abbiamo voluto, lungo l'anno pastorale 2013-2014, accogliere le testimonianze dei cardinali di Vienna e di Manila, come nel prossimo accoglieremo quelli di Boston e di Abuja, nella martoriata Nigeria. E in questo senso di grande conforto e conferma del nostro cammino pastorale sono state le insistenti e decise indicazioni di Papa Francesco a proposito di

una “chiesa in uscita” (cfr. EG 20-24). Attraverso la comunità educante, quindi, il ragazzo è accompagnato a vivere in prima persona tutte le dimensioni della sua vita – la famiglia, lo studio, lo sport, il riposo... – a partire dal rapporto vivo e attuale con Gesù. A questo proposito voglio ricordare il prezioso passaggio delle *Linee diocesane* sul valore dell’oratorio e delle associazioni e movimenti: «*L’Oratorio, realtà molto cara alla nostra Diocesi, costituisce la struttura tradizionale che dà concretezza a questa configurazione della Comunità Educante, qualificando le presenze e le iniziative, motivando la corresponsabilità degli adulti e dei giovani che vi operano, orientando al compito essenziale di accompagnare alla maturità della fede l’insieme delle proposte e delle iniziative. I metodi e la vivacità di Associazioni e Movimenti Ecclesiali, orientati a una vera comunione, offrono sul medesimo versante preziose energie e risorse significative che devono essere valorizzate*» (n. 19).

La seconda dimensione, che deve rimanere centrale, è quella specificamente catechistica. I ragazzi vengono introdotti ed accompagnati alla professione di fede e alla vita cristiana secondo un preciso itinerario di iniziazione cristiana che deve giungere fino ad una piena conoscenza dei principali misteri della fede e della vita cristiana.

Questo itinerario dovrà essere attuato tenendo presenti le condizioni concrete della comunità, quindi con prudente libertà e in costante rapporto con l’ufficio catechistico diocesano.

### *g) Lo stile della “comunità educante”*

Potremmo descrivere lo stile della “comunità educante” come il *coinvolgimento comunionale* di tutte le figure che vivono un rapporto educativo con i ragazzi/e. non, quindi,

un insieme generico di “educatori” dà vita alla comunità educante, ma il loro reciproco coinvolgersi, tra di loro e con la proposta educativa.

Si può anche dire che la comunità educante è la fraternità, l’amicizia in cristo tra tutti gli educatori che hanno a che fare col ragazzo/a. ciò crea un ambito di relazioni nuove nelle quali il ragazzo/a percepisce un insieme di legami, azioni e gesti da cui impara che far parte di quella fraternità,

Basata sull’appartenenza a cristo, è bello e ha futuro. Cambieranno le modalità di questa appartenenza ma il rapporto con il Signore nella chiesa non verrà meno: «*Signore, da chi andremo?*» (Cfr. *Gv* 6,68).

Concretamente, gli adulti che formano la comunità educante non si incontrano solo per organizzare cosa fare con i ragazzi/e, ma per vivere in prima persona l’esperienza della fede e della comunione, ovviamente non in modo generico, ma in funzione dello specifico compito educativo dell’iniziazione. La comunità sarà davvero “educante” se per primi coloro che la compongono vivono, come sono capaci, la sequela a cristo come il fattore di conversione permanente nella loro vita, così che l’unità del loro io, necessaria per educare, si faccia sempre più potente. Il compito educativo rappresenta dunque un’occasione imperdibile per la conversione personale. i membri della comunità educante sono chiamati a lasciarsi educare dall’opera che compiono, devono lasciarsi educare mentre educano.

Questa mia preoccupazione non nasce astrattamente, ma è suggerita da un metodo che nelle mie visite alle parrocchie, a tanti oratori, campi estivi e alle diverse aggregazioni ecclesiali ho già visto in atto. Si tratta di prenderne maggior coscienza, fino a dilatarlo il più possibile nelle nostre realtà ecclesiali. La “comunità educante” costituisce un’espressione privilegiata del fatto che «*la testimonianza*

*è la forma stessa della Chiesa (...) La testimonianza, prima di descrivere che cosa la Chiesa fa, dice come la Chiesa è e come si riceve per dono dal Signore (...) Questa è la dimensione della fede testimoniale: fede ecclesiale, comunità dove si ascolta il Vangelo, si celebra la presenza del Signore, si vive la carità fraterna. La Chiesa è testimonianza in tutto ciò che essa crede, opera, ama e spera» (cCEI, *Incontriamo Gesù. Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia* n. 18).*

Non voglio concludere senza un cenno al fatto che una tale proposta potrà essere di grande aiuto per evitare alcune delle riduzioni a cui oggi, come ci ricorda Papa Francesco, è sottoposto l'annuncio del Vangelo: l'individualismo che ci fa ignorare il metodo comunitario che dio ha scelto per incontrare gli uomini (la critica di *Evangelii gaudium* all'individualismo è molto insistente: cfr. EG , 63, 67, 70, 78, 89, 90, 99, 183, 193, 195, 208, 262); l'intellettualismo che riduce la proposta educativa a indottrinamento (cf. EG 142, 231); e il moralismo che riduce il Vangelo ad etica (cf. EG 34, 142, 165, 168).

Partiamo con realismo, da ciò che c'è e con le persone che ci sono, prendendoci tutto il tempo che ci vorrà. Non ho in mente uno schema, una ricetta, o istruzioni per l'uso, ma una proposta per il cammino delle nostre comunità. Dobbiamo resistere alla tentazione di voler realizzare tutto subito o di rinunciare perché troppo difficile. Incoraggio tutti coloro che già si stanno muovendo su questa strada e che possono testimoniare esperienze e criteri a condividere con tutti il cammino intrapreso.

Facendo tutte le debite distinzioni resta attuale la celebre ed affascinante descrizione della comunità primitiva a cui non cesso di rifarmi. Permettetemi di riproporla in chiusura di questa nota come una limpida traccia del nostro cammino: «*Erano perseveranti nell'insegnamento degli*

*apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere. Un senso di timore era in tutti, e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati» (At 2,42-47).*

Ho nel cuore l'incontro con i 50.000 cresimati e cresimandi di San Siro, accompagnati da migliaia di educatori. Il senso di comunione carico di bellezza e di verità traspariva da quel gesto così tradizionale e sempre nuovo. Le comunità educanti sono in qualche modo già in atto in diocesi. Vogliamo solo, con l'aiuto di dio, renderle metodo educativo stabile. Quei 50.000 sono un fiotto di vita sorgiva per la chiesa e una straordinaria possibilità di nuovo umanesimo per la nostra società. Domandano la passione educativa degli adulti.